

l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Sanità «privata»? Un pessimo affare

CAROLE BEEBE TARANTELLI

In un momento in cui la crisi di legittimità del sistema politico investe tutti - il governo, i partiti, i sindacati - misure con costi sociali altissimi sarebbero accettabili solo a due condizioni: 1) che non esistano alternative meno dolorose per raggiungere il risparmio desiderato; b) che, assieme ai tagli, si adottino misure credibili per colpire gli sprechi e le disfunzioni che hanno portato a questo disastro. Nessuno dovrebbe ignorare il fatto che i costi sociali delle misure adottate dal governo sono altissimi: i tagli sulle pensioni e sulla sanità hanno gettato tanti italiani in uno stato di insicurezza profonda. Non si possono chiedere sacrifici alla gente senza darle la certezza che si sta lavorando nell'interesse di tutti sui problemi di fondo della società. I tagli alla sanità proposti dal governo sono necessari? Esistono serie proposte alternative: del Movimento federativo democratico, di forze politiche come il Pds, di istituti di ricerca come il Cer, dei sindacati. Sarebbe grave se il Parlamento e il governo non esaminassero con molta attenzione queste proposte: grave perché non è tollerabile giocare con la sofferenza della gente; e grave perché l'insieme delle misure proposte dal governo spiana la strada per un cambiamento radicale del sistema sanitario. Andremo verso un sistema molto meno equo: sanità pubblica per i più poveri e sanità privata per gli altri. Visto il disastro della nostra sanità, un sistema misto di questo tipo potrebbe sembrare allettante, almeno a chi non ha molto a cuore la giustizia sociale. Ma basta guardare più a fondo i risultati di un sistema del genere in un altro paese, gli Stati Uniti, per capire che non è affatto una panacea. Infatti, il sistema sanitario statunitense combina il massimo dell'inequità sociale (38 milioni di cittadini sono del tutto privi di assistenza sanitaria) con costi astronomici: la spesa sanitaria per il 1991 ammonta ad un incredibile 14% del Pil, contro il nostro 6,4% che, va detto, è in piena media europea. Dati Ocse confermano che questa spirale è generalizzabile: più spesa privata vuol dire più spesa complessiva. Dunque, non è soltanto per ragioni di giustizia sociale che va difeso il sistema sanitario nazionale. Va difeso anche per motivi economici.

Se è vero che non spendiamo in modo sproporzionato per la sanità, è anche vero che spendiamo molto male. E qui veniamo al secondo punto. Luigi Cancrini ha elencato su queste colonne alcune misure di riforma necessarie per ridurre questi sprechi. Esaminiamo più a fondo il punto forse più scandaloso di tutti: la spesa per i farmaci. Il regime dei ticket non ha funzionato. Basta un solo dato: il 69% del consumo di medicine si riferisce a quel 20% di cittadini esenti dai ticket. Nel 1991, dei 17.500 miliardi spesi per farmaci dal sistema sanitario nazionale, soltanto 2.400 sono stati pagati dai cittadini attraverso i ticket. Se si mettono questi dati accanto ad un altro - quello per il fatturato della industria farmaceutica, che è di 20.600 miliardi, prodotti dietetici e diagnostici compresi - si vede che le nostre tasse pagano quasi l'intero fatturato dell'industria. In due regioni (la Campania e la Calabria) la spesa addirittura supera il fatturato. Chi indaga sui brogli che stanno dietro a questi dati? Dovrebbe essere ovvio a tutti che questa emorragia di soldi va fermata. Da anni si invoca una riforma che non è mai stata affrontata in modo serio: quella di ridurre drasticamente i medicinali a carico della sanità pubblica. Per dare un'idea delle dimensioni del nostro Prontoario terapeutico, basta dire che quello inglese contiene un terzo dei farmaci. E per avere un'idea dei risparmi possibili se il Prontoario terapeutico fosse stoffato soltanto di quei medicinali la cui efficacia non è scientificamente documentata, secondo stime attendibili lo Stato risparmierebbe 5.000 miliardi, una grande parte dei 5.500 miliardi che il governo propone di incamerare con i tagli dei servizi. Uno studio della Regione Emilia Romagna, verificato anche in altre regioni, dimostra che questa cifra è ragionevole: circa il 30% della spesa lorda è impiegata per medicinali la cui efficacia non è provata. Un esempio per tutti è la calcitonina spray: immessa due anni fa nel Prontoario, rappresenta il 4% dell'intera spesa farmaceutica. E che dire del fatto che in agosto sono stati immessi 680 nuovi farmaci, in barba all'austerità.

Viene spesso il sospetto che tanti, troppi dei nostri politici, siano del tutto privi della categoria concettuale dell'interesse collettivo; o che, peggio ancora, pur possedendola, non abbiano la volontà e il coraggio di agire coerentemente. Anzi, se si farà la riforma della sanità voluta dal governo, si radicherà il sospetto che si gioca sulla sofferenza delle persone a favore dei profitti delle case farmaceutiche e delle compagnie di assicurazione che offrono polizze sanitarie. In un momento di crisi della classe politica che ha governato così male dovrebbe sentire come punto d'onore la riconquista della legittimità agli occhi della gente, condizione necessaria, questa, per affrontare la crisi. Non sembra davvero che il governo si sia incamminato su questa strada.

ROMA. 17 febbraio '77 alla università della Sapienza: Luciano Lama e Enzo Modugno da una parte e dall'altra delle barricate; il primo sul palco, il secondo nel movimento. La «questione sociale» ha fatto incontrare di nuovo l'ex segretario della Cgil, artefice della svolta dell'Eur e l'assistente nel '68 all'Istituto di Filosofia di Roma, curatore della «Monthly Review» (italiana) e di «Marxiana», il quale sta, adesso, preparando «Postkapital», rivista dedicata al capitale postindustriale e alle macchine intelligenti. Faccia a faccia, dunque, tra l'alto, popolare, sanguigno dirigente sindacale e uno dei protagonisti, mingherlino, con una cresta di capelli bianchi, di quel movimento.

In questi giorni un milione di persone è sceso nelle piazze italiane. Lama è vero che sulle gambe di quel movimento marcia una questione sociale che parva ammutolita da vent'anni.

LAMA. Marciano anche altri problemi molto reali. Il principale: l'anchilosamento del sistema democratico costruito sui partiti. La questione morale chiama la gente in piazza tanto quanto i problemi dello stato sociale e della manovra. MODUGNO. Lo sostengo, invece, che sta avvenendo una rivoluzione nel modo di produrre (con la tecnologia informatica), paragonabile al passaggio dall'agricoltura all'industria. Questa rivoluzione supera, quanto a profondità, quella del fordismo che pure, con l'introduzione della catena di montaggio, cambiò la società. Il movimento davanti ai nostri occhi, rappresenta le doglie di un parto che non riesce a rompere la crosta di una vecchia classe dirigente economica, sindacale, politica, legata ancora alla produzione industriale del passato.

Oggi quel modo di produzione si chiama qualità totale o giapponese. Ma il modello non è esportabile. Lì, certo, non esiste disoccupazione perché la gente ha salari bassissimi e non esiste casa integrazione. Il disoccupato, a Tokyo, accetta un lavoro che consiste nell'inclinare di fronte ai clienti che siedono sulla scala mobile di un grande magazzino. Questo, un metalmeccanico disoccupato della Breda non lo accetterebbe mai.

LAMA. Sono stato in Giappone vent'anni fa. Per vent'anni ho guardato, dietro un vetro, come diciotto persone lavoravano a montare gli orologi Seiko. Quei poveretti, sì, così li chiamo, stavano con il microscopio incollato all'occhio. Solo due alzarono lo sguardo per un secondo. Ritengo che quel modo di produzione produca solo infelicità. Impossibile uniformarci a quei livelli. E non importa se i giapponesi ci si adeguano; loro hanno una storia, una cultura diversa dalla nostra.

Torniamo allo scENARIO di questi giorni. Modugno dice: industriali, politici, sindacati italiani, non capite cosa avviene; siete gente dell'ancien régime. Ma la crisi di fiducia non dipende, molto, dalla firma del 31 lu-

L'assalto al palco, 15 anni dopo

FACCIA A FACCIA LAMA - MODUGNO

Ex segretario della Cgil ed ex leader del Movimento del '77



Gli scontri all'università di Roma tra autonomi e polizia nel febbraio del '77, in occasione del comizio di Luciano Lama, allora segretario della Cgil

glio?

LAMA. Insisto che la protesta, addirittura il furore, è contro un sistema non solo economico ma di potere. Certo, una crisi di fiducia esiste però si tratta di sapere quali siano le cause scatenanti. L'accordo del 31 luglio era inevitabile a meno che non si pensi a rivolgimenti, anzi a veri e propri stravolgimenti. Una società moderna deve essere anche una società ordinata, nella quale lo scambio tra buste e vertice sia il più possibile frequente.

Però sul palco, durante gli scioperi, abbiamo visto dirigenti sindacali parlare protetti dagli scudi di plastica della polizia. Significa o no che il rapporto base-vertice è messo in questione?

LAMA. È messo in questione da quelli che buttano i bulloni. La maggioranza delle persone che va in piazza è alla ricerca di una parola di verità, di un'indicazione. Non si tratta di aggressività o di consapevole contestazione. Nel '77 ci siamo trovati dalle due parti della barricata: tu, Modugno, con tutto quel casino che facevate mentre noi non avevamo gli scudi di plastica per difenderci. Comunque, i bulloni li tiravate. Modugno, rispondi, finalmente, alla domanda che mi sono tenuto dentro per tanti anni: quale giudizio avevate di quel povero generale? Parlavamo nel caso generale? Mi consideravate un traditore, un sognatore o un cretino?

MODUGNO. Nessuna di queste cose. Semplicemente, tu Lama arrivavi dopo un'escalation sfrenata di interventi sindacali. Io credo che Togliatti non ti avrebbe mandato alla Sapienza. Perché Togliatti conosceva Rousseau e Rousseau sapeva che quando il popolo di Berna si vede piombare addosso un abile pasticcione, lo caccia via. Il sindacalista, abituato a trattare

In questi giorni, di fronte al ritorno della «questione sociale» nelle piazze, è stato spesso citato dalla stampa il movimento del '77. Abbiamo organizzato, perché ci aiutino a leggere l'oggi, la qualità e le contraddizioni di quel milione di persone che protesta contro l'ingiustizia, due protagonisti di allora:

Luciano Lama e Enzo Modugno. Il primo, popolare dirigente sindacale, ex segretario della Cgil, stava, il 17 febbraio del 1977 sul palco eretto nel piazzale della Sapienza; il secondo, attento studioso dei disegni del capitale, era con il movimento che di lì a poco avrebbe distrutto quel palco.

LETIZIA PAOLOZZI

con le masse «mature, sagge, consapevoli», quando diventano attive, si trova davanti un gruppo selvaggio, in rivolta. Perciò non capisce. E deve attribuire a un'altra struttura, pari e contraria alla sua, il risultato di avergli mobilitato le masse contro. Ah, c'è sotto qualcosa. Ah, ci sono i servizi segreti.

Insomma, il sindacato non capì quel movimento?

MODUGNO. No, non l'ha capito. Come non l'ha capito Trentin questa volta. Un movimento prende coscienza... LAMA. Di che cosa prende coscienza?

MODUGNO. Prende coscienza della bancarotta delle classi dirigenti.

LAMA. E siccome prende coscienza, tira i bulloni a Trentin invece che a Craxi o a Forlani? MODUGNO. Trentin è quello più vicino alle masse quindi la prima rivolta avviene lì, dove è necessario fare chiarezza.

Devo interrompervi. Proviamo piuttosto a nominare quella parola, violenza, che è balzata in primo piano durante lo sciopero fiorentino. Se lo non sono d'accordo con la firma del 31 luglio, fino a che punto può arrivare la mia contestazione?

LAMA. Io l'ho fatta la violenza, negli anni '40, con la Machine-pistole, con la P98. Non me ne pento. Allora c'era di mezzo la

tirannide, la guerra, l'indipendenza dell'Italia. Nel '77 si manifestò di nuovo una forma di violenza che poi prese la strada dell'omicidio. Dal punto di vista dei fatti materiali, quella violenza non era diametralmente opposta al tipo di violenza che ho fatto io.

In che senso?

Nel senso che anch'io ho sparato e ucciso. Però le condizioni erano diverse. Nel '77 la democrazia c'era. Oggi le condizioni formali della democrazia sono quelle del '77 ma vanno aggiunti altri fattori: la repugnanza del comune pensare rispetto all'immoralità pubblica e all'ingiustizia nei sacrifici. Come si può manifestare questo sentimento? Votando contro, facendo le assemblee, anche fischiano. Tuttavia, una contestazione che mette in discussione non i dirigenti (cosa che si deve fare quando non vanno bene), ma la struttura stessa del sindacato, è un errore grave. Capirei se si dicesse: Trentin non va bene, cambiamolo. Però buttare i bulloni è un gesto contro il sindacato, antisindacale.

MODUGNO. L'organizzazione sindacale attuale è essenzialmente ottocentesca e aveva una ragione, se pure ce l'aveva, con quel modo di produzione. D'altronde, in questo secolo, i momenti alti sono stati gestiti dalle strutture di base, dai consigli operai, dai soviet.

LAMA. Nel '68-'69 soviet non ce n'erano... MODUGNO. Come no? Se ciò che conta sono i rapporti di forza tra capitalisti e lavoratori, questi rapporti si modificano soltanto in presenza di lotte di massa estese, forti, autogestite, quando i lavoratori vi partecipano in prima persona...

LAMA. Ma occorre una commedia di sostegno anche esterna, altrimenti i lavoratori sono sconfitti. MODUGNO. Aspetta, fammi esporre il mio punto di vista. Nel '68-'69 si formarono spontaneamente, dappertutto, Consigli di operai-studenti. Trentin ha compiuto il capolavoro di riportare quei Consigli all'interno della struttura sindacale...

Non è stato un capolavoro, Modugno?

Secondo noi è stato un delitto. Quei Consigli furono istituzioni nazionalizzate prima del lavoro. Suoi, hanno perso peso. LAMA. Il movimento dei lavoratori, nei primi anni Settanta, ottenne conquiste grandissime.

MODUGNO. Fu il '68-'69 a cambiare quei rapporti di forza. Voi sindacati, avete gestito quel cambiamento. Non so però se la vostra gestione sia stata la migliore.

Modugno, riprendiamo il ragionamento sulla violenza. Non si può negare che nel '77 fosse tra le pratiche dif-

fuse nel movimento. E' difficile separare il grano dal loglio: movimento, autonomia con la minuscola, Brigate rosse.

MODUGNO. Eppure distingue la violenza non è un fatto di morale. La società, lo Stato, i padroni sono violenza. Nel caso del '77 il movimento, dopo qualche mese, andò a casa. LAMA. Ma via! E chi avrebbe fornito le forze che sparavano? MODUGNO. Persino uno come Bocca capi che voi non lasciate spazi, nessuno spazio, alla contestazione di un movimento che era di centomila persone. Una parte, qualche centinaio di persone, rifiutò nella lotta armata. Se io e uno mio amico avessimo deciso di fare la lotta armata, ci avrebbero preso dopo 24 ore, dunque, dietro la lotta armata c'era molto di più. In quella situazione giocavano troppi interessi. Comunque, anche quelle centinaia di persone sono dovute a un errore della classe dirigente di allora.

LAMA. Insomma, il terrorismo sarebbe colpa dei sindacati e dei partiti? MODUGNO. Voglio dire che quelli della lotta armata avevano un'ideologia leninista, appartenevano all'album di famiglia del Pci. A loro modo, le Br rappresentavano delle istituzioni che nulla avevano a che fare con il movimento ma insieme ai partiti, ai partiti, ai gruppi extraparlamentari, anche loro si presero dei pezzi di movimento.

In Inghilterra la protesta di qualche anno fa contro la Poll Tax fu durissima e tuttavia non si tradusse in politica. Come muoversi affinché ciò che succede nelle piazze in questi giorni non diventi una sorta di grumo residuo?

LAMA. Evidentemente, tra me e Modugno non soltanto sul '77 ma anche sull'oggi ci sono differenze molto profonde. Nel senso che io concepisco il sindacato come mi è stato insegnato da Di Vittorio o Santi, i quali, forse ottocentescamente, pensavano che questa organizzazione rappresentava una parte della società e difende gli interessi dei lavoratori. Ora, la difesa degli interessi non può essere separata da una visione d'insieme di questa società. Questa è la linea che ha seguito e segue la Cgil ancora oggi. Nel senso che sono venuto all'università a parlare della possibilità di allargare, con i sacrifici, le possibilità di lavoro anche per voi - ce l'ho ancora inciso quel discorso - mi avete risposto con le sassate, i bulloni e il rovesciamento del palco. MODUGNO. Gli indiani metropolitani chiedevano di parlare... LAMA. Gli indiani metropolitani invece della violenza fisica usarono il dillegio. E quel dillegio colpisce molto di più la dignità di una persona di un bullo sulla testa.

TV, LO SPECCHIO SOTTO Brame

Il revival delle «spaccadivanetti»

ENRICO VAIME

L'incertezza caratterizza ormai ogni attimo della nostra vita quotidiana. A parte l'evidenza delle difficoltà economiche nazionali affrontate con la consueta determinazione dai nostri consueti governanti, c'è nell'aria un'atmosfera di precarietà che ci appare in modi diversi ed occasioni anomale. Forlani si dimette, per dire una, e lo fa con la stessa aria di quando aveva ritirato le sue dimissioni, sprizzando cautela da tutti i pori e alimentando quel senso di insicurezza rassegnata che rimane il suo piatto forte, come i bucatini all'amatriciana per la sorella Lella. E lo fa in televisione, rispondendo alle domande dei Tg: «Cosa ne pensa di Martinazzoli eventuale nuovo segretario?». «Può andar bene», risponde con l'espressione equina che lo caratterizza. Ma aggiunge: «Ci sono altri che possono andare

bene». Altri chi? Non lo dice e se ne va quasi nitrendo questo «cavallo cauto», lasciandoci ancora una volta perplessi. Ma fosse tutta qui l'angoscia! Mantova si scopre leghista in maniera ancora più globale di quanto si potesse prevedere: vota Bossi e famiglia addirittura. Elege anche il cognato (che in politica è sempre un personaggio scabroso) e la sorella: la Tv ci fa intravedere i due, con un look da profughi e l'aria da testimoni a carico di chiunque. È evidente che l'elettore leghista dissidente mantovano non ha privilegiato l'aspetto fisico come può essere successo da altre parti con le tette della nipote di Mussolini (lo so, è un argomento di dibattito politico e non ci compete). La signora Angela Bossi in Brivio ha, nella zona toracica, un mono-

blocco portato con nonchalance all'altezza del punto-vista come fossero giberne. È evidente perciò che ha vinto e convinto per la bontà delle idee. E anche questo non fa che aumentare l'incertezza: quasi il maledere che ci coglie in questi giorni. Coglie noi come tante altre persone ancora sensibili. Ornelia Vanoni per esempio, che lascia il falcidato socialismo alla milanese (panato?), per la Dc. «Cambio aria», dice. Ma, dovendo, non era meglio scegliere aria buona? È un po' come se, abitando a Milano ed avendo problemi di respirazione, ci si trasferisse a Piero, sobborgo che, sicuramente, avrà caratteristiche positive, ma è noto in Lombardia per la sua aria melfica. Perché lo fa Ornelia? Perché, nella confusione del momento, sente il bisogno di reagire in qualche

modo. Tutto qui. E, mentre gli anni dei più vengono strappati da eventi che sconcertano, cosa ci rimanda lo specchio della Tv? A parte pochissime eccezioni, le solite immagini, da buon elettrodomestico che ha nella ripetitività il suo pregio, com'è dei frullatori o dei freezer che servono a mantenere una bassa temperatura costante, immutabile. Qualche giorno fa i carabinieri, cangalando il freezer di una casalinga piemontese, hanno scoperto il lei marito assente da due anni. Ma si trattava di un uso anomalo dell'attrezzo altrimenti utilizzato per trarre di pesce-spada piuttosto che di congiunti. La Tv, in questa bufera di avvenimenti, preferisce porci, come un frullatore ripetitivo, belle ragazze. Ovunque, in qualsiasi programma, an-

che in trasmissioni insospettabili come a dire: «Guardate e non pensate. Oh quante belle figlie Madama Tv! Per rallegrarci le fa ballonzolare e muovere la bocca nel play-back, ce le mostra discenti il giusto e ammiccanti il dovuto. Un esercito di ocone felici di esserlo. Le figlie, anzi le nipoti di quelle che, nel cinema degli anni 50-60, si chiamavano le «spaccadivanetti» e si capisce facilmente perché: nelle produzioni cinematografiche di quei tempi non erano ancora arrivati né il spirito manageriale né l'ardimento adeguato. Trionfavano negli uffici gli squalidi manufatti a due posti che, nel legno tigrato dei braccioni, denunciavano il luogo di provenienza: Cantù. Poi una cosa è cambiata: è arrivato il divano-letto. Il resto - sembra dirci la Tv delle spaccadivanetti - quello di allora. Possibile??



«Non vorrei mai far parte di un club che accettesse fra i suoi membri una persona come me»
Groucho Marx

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo/centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione:
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paroboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriv. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriv. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991